



VERSO IL VOTO

OSCE

1.100 osservatori «sorveglieranno» i seggi

scrivono le «Izvestia». Il nucleo più consistente è quello dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), la cui delegazione è presieduta dalla deputata danese Helle Degen e comprende anche quattro parlamentari italiani.

A garantire l'ordine pubblico saranno invece 500.000 poliziotti in tutto il paese. Nelle ultime elezioni russe, l'Osce aveva segnalato alcune irregolarità e il mancato rispetto, nei seggi, della piena segretezza del voto. Ma dalla fine dell'Urss ha anche rilevato un progressivo miglioramento dell'organizzazione degli scrutini e l'assenza di brogli elettorali determinanti. Alcuni giornali ed esponenti politici russi già protestano, tuttavia, sostenendo che il controllo delle operazioni di voto non è l'aspetto più importante e che le irregolarità sono avvenute semmai durante la campagna elettorale.

Una campagna elettorale caratterizzata dalla diffusione di dossier compromettenti e dall'uso spregiudicato dei media (specialmente delle tv) da parte del Cremlino, ma anche dei leader regionali di opposizione e delle oligarchie economiche.

MOSCA Sono arrivati alla spicciolata in questi giorni e sono in totale 1.100 gli osservatori internazionali incaricati di sorvegliare la regolarità delle elezioni legislative russe, in programma il 19 dicembre. Proverranno da 52 paesi e rappresentano una settantina di organizzazioni internazionali,

Mosca nega il massacro dei soldati russi

L'Armata non è entrata a Grozny. Ivanov: «La città nostra in pochi giorni»

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA Mosca nega la strage di Grozny. «Disinformazione cecena», ripetono tutti i potenti di Russia. Il ministro della Difesa Sergeiev smentisce il massacro di 100 soldati russi caduti in un'imboscata nemica. Smentiscono il capo dei servizi segreti e lo Stato maggiore dell'esercito. Nessun blindato è entrato nella capitale devastata da due mesi di bombardamenti. L'Armata non ha ordinato l'assalto alla fortezza degli indipendentisti. Nella piazza Minutka non c'è stata la prima battaglia con i guerriglieri di Shamil Basaiev. L'Armata non ha perso né tank né soldati. Non si è mossa aspettando la resa dell'ultima roccaforte di Basaiev: cadrà senza bisogno di blitz come è caduta Gudermes. Come per la strage del mercato di un mese fa, quando rimbombò la notizia di un missile russo piombato sulla folla nel cuore della capitale, Mosca punta il dito sui ceceni. «Raccontano solo falsità, dispiace che a crederci sia un'agenzia autorevole come la Reuters», dice il generale Manilov nella grande sala della Itar-Tass affollata per un convegno sulla guerra cecena. La notizia del massacro della colonna russa, battuta l'altra notte dalla Ap, ha fatto indignare il Cremlino. È stata una bomba sull'ottimismo dei generali che promettono al paese la vittoria sulla repubblica ribelle. «È una provocazione», commenta duro il capo della Difesa alludendo all'Occidente severo con Mosca e sempre disposto a prendere sul serio la propaganda di Basaiev ormai in trappola.

Ma a raccontare la notte nera delle avanguardie russe non è stata solo l'Inviata della Reuters. Anche Avn, un'agenzia di informazione militare, citando fonti del comando dell'Armata, ha confermato gli scontri. Una delle pattuglie russe mandate in avanscoperta,

sarebbe stata circondata e costretta alla ritirata da duemila fedelissimi del capo ceceno. Per Avn, le vittime russe sarebbero state 50, almeno 15 i blindati distrutti. Il comando della 58 armata che guida l'assedio di Grozny smentisce. Tutte bugie, come lo sono i racconti dei profughi che giurano di aver sentito gli echi tremendi di una feroce battaglia. Le tv russe credono alla versione ufficiale. Per loro i ceceni hanno inventato ancora una volta un'improbabile, vittoriosa controffensiva. Se la strage ci fosse stata, ha commentato anche la tv indipendente, sarebbero arrivati filmati degli indipendentisti, maestri nell'uso dei media, appassionati navigatori di Internet.

Non ci crede Mosca alla strage sanguinosa. Sostiene la linea dura del governo, tranne qualche rara eccezione negli ambienti pacifisti e intellettuali. Preferisce sapere che Grozny cadrà in pochi giorni come promettono i generali. Da Berlino anche il ministro degli Esteri, Ivanov, l'ha voluto ripetere prima di iniziare i colloqui con i sette Grandi: «Le operazioni si concluderanno quanto prima. Il nostro obiettivo è liberare la Cecenia dal terrorismo. Solo dopo sarà possibile aprire un negoziato politico». Non c'è possibilità di trattativa. Nessun dialogo può cominciare se i guerriglieri non depongono le armi. Il presidente Maskhadov non è un interlocutore credibile dal momento che ha affidato la difesa del paese a Basaiev, nemico numero uno di Mosca: «Parlare con lui non avrebbe alcun senso», ha ripetuto il generale Manilov. Il ministro Shoigu l'ha cercato solo per tentare di sbloccare la situazione dei profughi intrappolati nella capitale, non ha offerto al presidente ceceno nessun negoziato politico vero. Lo sa Maskhadov. Per questo ha mandato a dire ai russi che non accetterà nessun colloquio limitato a questioni umanitarie. Anche l'Osce, di fatto, l'ha

Una bambina cecena davanti le macerie della casa nel villaggio di Goragorsky in alto una colonna di soldati russi
V. Korotayev / Reuters



dovuto abbandonare. Vollebaekieri ha ripetuto il suo invito al cessate il fuoco ma è ripartito per Berlino senza aver parlato con il leader ceceno contestato da Mosca.

L'Occidente è avvertito. La rotta russa non cambia. Durissimo, Ivanov ha respinto le accuse espresse nella dichiarazione finale del Consiglio Atlantico riunito l'altro ieri a Bruxelles: «Una posizione astratta, inaccettabile, amorale», si legge in un comunicato del ministero degli esteri che boccia le

L'INTERVISTA ■ SERGHIEI KOVALIOV, dissidente allievo di Sakharov

«Per i russi un altro Afghanistan»

DALL'INVIATA

MOSCA «La Russia non può vincere la guerra cecena. Per Mosca si sta preparando un altro Afghanistan». È il pessimista Sergheiev Kovaliov, il famoso dissidente punito nei gulag, amico del Nobel per la pace Andrei Sakharov, ora deputato alla Duma. Chiede al suo paese di fermare i bombardamenti, come altri pacifisti arrivati al convegno organizzato dalla Itar-Tass per puntare il dito contro il generale Manilov. Chiede di evitare un genocidio, il presidente di Memorial. Esorta l'Occidente a fare la sua parte. «Serve una doppia, fortissima pressione sui russi e sui ceceni per aprire una trattativa con Maskhadov».

I generali russi smentiscono la strage di Grozny. Continuano a ripetere che in poco tempo risolveranno la guerra cecena. Davvero Mosca questa volta può vincere la partita?

«Non si può chiamare vittoria la conquista di una città distrutta, delle sue rovine. Mosca non avrà mai la vittoria a meno che non arrivi al genocidio. Si impantonerà per molti anni in una lunghissima guerriglia partigiana senza quartiere che toccherà anche le città russe. Purtroppo uomini politici ambiziosi stan-

no dimostrando di non aver fatto tesoro di nessun lezione precedente. Non hanno imparato nulla dall'Afghanistan. Non hanno imparato nulla dalla prima guerra contro Grozny. In Cecenia avranno un nuovo mini-Afghanistan».

Ma il premier Putin e i vertici militari, raccontano un'altra versione. Dicono che i civili ceceni hanno abbandonato i guerriglieri.

«Senz'altro con Maskhadov. È comunque un sostenitore di uno Stato laico, di uno stato di diritto. Lo so per certo. La sua visione non è quella di un europeo o di un russo ma non è a favore di una repubblica islamica».

Lei ha rimproverato l'Occidente. Ha chiesto di agire più energicamente. Cosa si può fare per fermare il massacro?

«Ho una ricetta. Può sembrare fantapolitica, lontana dalla realpolitik in questi giorni drammatici. Ma credo che non ci sia altra strada. La comunità internazionale deve fare una fortissima pressione su Mosca, sempre maggiore. Deve chiedere la fine dei bombardamenti, di ogni azione militare. Dall'altro canto deve premere con altrettanta forza sui ceceni. Deve chiedere loro il rispetto dei diritti civili, deve pretendere la punizione dei terroristi e dei sequestratori. Questa doppia pressione potrebbe togliere a Mosca gli argomenti che ora la spingono a protestare contro l'ingerenza nei suoi affari interni. E, nello stesso tempo potrebbe ridare autorevolezza al presidente Maskhadov che potrebbe riconquistare l'appoggio della maggioranza dei ceceni. L'Occidente avrebbe dovuto usare questa politica della doppia pressione anche per il Kosovo. Molti errori sarebbero stati evitati».

Anche lei ha condannato i raid della Nato in Kosovo come ha fatto la maggioranza dei russi?

«No, non sono stato molto critico sulla Nato. Per me l'intervento militare è stata una triste necessità. Ma credo che l'Europa abbia compiuto un errore gravissimo nella guerra balcanica: quello di non aver esercitato nessuna pressione sulla parte albanese. Certo non possiamo mettere sullo stesso piano il comportamento dei kosovari e quello di Milosevic prima che scoppiasse il conflitto. Ma va detto che il loro comportamento non è stato certo impeccabile. Se l'Occidente avesse ammunito duramente anche i kosovari forse gli eventi avrebbero preso un altro corso».

L'inasprirsi del conflitto riattualizza il problema del rapporto tra l'Occidente, l'Europa in particolare, e la Russia. C'è chi denuncia una colpevole inazione da parte europea.

«Non condivido queste critiche. È difficile immaginare pressioni più marcate da parte dell'Europa nei confronti di Mosca e non solo perché la Russia rimane una potenza nucleare ma anche perché non è nel nostro interesse, e neanche dei cittadini russi, che Mosca si chiuda a riccio. Se vogliamo difendere i diritti umani dobbiamo scommettere sul dialogo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La cosa più difficile e rischiosa in campo militare è occupare una città ostile. E Grozny non fa certo eccezione». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane negli studi di strategia militare: il professor Stefano Silvestri, vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «L'Europa - sottolinea Silvestri - sulla crisi cecena ha fino ad ora mantenuto un atteggiamento equilibrato. Non è nel nostro interesse, e neanche dei cittadini russi, stringere in un angolo Mosca».

Dai bombardamenti a tappeto allo scontro sul terreno. Conquistare Grozny comporta un alto tributo di sangue per Mosca, come dimostrano i cento soldati uccisi nell'ultima battaglia, anche se la Russia ha smentito. Il «modello Kosovo» non funziona nel Caucaso?

«La differenza sostanziale, sul piano politico-militare, tra la Cecenia e il Kosovo è che mentre in Kosovo l'obiettivo dell'azione militare era di obbligare al ritiro le truppe di Belgrado e le milizie serbe, in Cecenia il problema vero per i russi è quello di

L'INTERVISTA

Silvestri: «Offensiva rischiosa, ma Eltsin non ha alternative»

riprendere il controllo di un territorio che essi considerano parte integrante della Federazione russa. Tattica militare e obiettivo politico sono strettamente intrecciati. In questo caso le forze russe non possono limitarsi ad obbligare gli avversari a dei ritiri ma devono riprendere il pieno controllo della situazione e quindi occupare il territorio. Che è sempre un'operazione militare estremamente difficile e costosa sul piano delle perdite umane. Per un esercito non c'è cosa più difficile dell'occupare una città ostile. E Grozny certamente lo è».

Il conflitto visto dall'altra parte della barricata: quella dei ceceni. È possibile individuare una loro strategia militare?

«Credo che da parte cecena vi siano diverse strategie. Vi è quella del presidente Maskhadov che probabilmente prima puntava sull'internazionalizzazione della crisi per ottenere un cessate il fuoco e un compromesso soddisfacente salvo poi, di fronte alla prova di forza messa in

atto da Mosca, attestarsi sull'ottenimento di una resa onorevole. Dall'altra parte vi sono i gruppi più estremisti, i «falchi» di Shamil Basaiev, che sembrano puntare al mantenimento di una capacità di guerriglia e all'estensione del conflitto ad altre aree del Caucaso e che quindi potrebbero scegliere una strategia dell'«tanto peggio tanto meglio».

Per il momento la loro tattica è quella di impegnare l'esercito russo in tanti «microcombattimenti», infliggendo forti perdite al nemico, e rafforzare al contempo le proprie retrovie nella parte meridionale della Cecenia, più adatta per le caratteristiche del territorio ad una lunga guerra di resistenza. La difficoltà nella ricerca di una soluzione politica sta anche nel fatto che i due gruppi interagiscono tra loro e i «falchi»

condizionano l'operato del «moderato» Maskhadov. E questo offre una carta in più a coloro che a Mosca considerano inaffidabile la controparte cecena».

Resta il fatto che un'operazione che si voleva rapida e a basso costo di vite umane si sta sempre più rivelando ostica per i russi.

«Forse a Mosca hanno un po' sottovalutato le capacità di resistenza della guerriglia cecena o, cosa più real-

«

La cosa più difficile in campo militare è occupare una città ostile

»



stica, hanno sopravvalutato le proprie capacità offensive. Resto comunque dell'opinione che i russi non avessero altre strade da imboccare nel momento in cui la guerriglia si stava estendendo ad altre regioni. Non va dimenticato che i gruppi ceceni estremisti hanno già partecipato ad altre guerre regionali, ad esempio in Abkhazia (nell'estremo nord-ovest della Georgia). Il rischio per Mosca era di perdere completamente il controllo dell'area. Forzando la guerra in Cecenia sono riusciti a circoscrivere, almeno per il momento, il problema».

Ma la strategia militare adottata ha finito per porre sullo stesso piano i civili e i guerriglieri ceceni.

«L'aspetto peggiore di questa guerra è che i russi non sono riusciti a combinare operazioni che potremmo definire di «polizia» con le operazioni militari. L'hanno affrontata con una campagna militare mettendo in secondo piano l'aspetto di polizia e di ordine pubblico, per cui trattano

la popolazione come nemica. Ed è questione il problema maggiore e non solo per una ragione squisitamente umanitaria. I russi rivendicano la Cecenia come parte integrante dello Stato russo. Ma allora anche i ceceni dovrebbero essere considerati a tutti i livelli cittadini russi e come tali avere diritto a quelle garanzie costituzionali e legali che invece vengono loro negate».

L'inasprirsi del conflitto riattualizza il problema del rapporto tra l'Occidente, l'Europa in particolare, e la Russia. C'è chi denuncia una colpevole inazione da parte europea.

«Non condivido queste critiche. È difficile immaginare pressioni più marcate da parte dell'Europa nei confronti di Mosca e non solo perché la Russia rimane una potenza nucleare ma anche perché non è nel nostro interesse, e neanche dei cittadini russi, che Mosca si chiuda a riccio. Se vogliamo difendere i diritti umani dobbiamo scommettere sul dialogo».

